



Legge Finanziaria 2006

Osservazioni

Commissioni congiunte Bilancio

Senato e Camera

Audizione della Confesercenti

Roma, 14 ottobre 2005

Osservazioni sulla Legge finanziaria per il 2006

Il “Sistema Italia”

Questo è l'ultima Legge Finanziaria di questa legislatura. Come abbiamo già detto a luglio, è stato un quinquennio di crescita debole per il nostro paese.

Siamo stati il fanalino di coda della crescita, già non eccessivamente brillante, dell'economia dell'area dell'euro. Per l'anno in corso le nostre più recenti previsioni indicano che dovremmo continuare ad essere il paese euro con la crescita più bassa in assoluto, lo zero, per il 2006 prevediamo l'1,0% contro l'1,5% del Governo.

I nostri conti pubblici presentano **dati allarmanti** ed in parte poco chiari: per quest'anno il deficit rispetto al Pil è collocato al 4,3%, con un forte balzo in avanti dal 2,9% stimato solo a maggio nella Relazione Trimestrale di cassa. In realtà, purtroppo, i dati recentemente diffusi dall'Istat (-5,1%) e dalla Corte dei Conti (dismissioni realizzate per 600 milioni di euro invece dei 7 miliardi preventivati) non fanno che confermare la tendenza del deficit a superare i livelli previsti ed anzi si riaffaccia purtroppo la necessità di una manovra per quest'anno.

Secondo le nostre previsioni, effettuate in collaborazione con la società ref. di Milano, esso dovrebbe raggiungere invece il 4,6% quest'anno e livelli superiori a quelli previsti ufficialmente nel prossimo biennio, tanto che la manovra ipotizzata non riuscirebbe in realtà a farlo scendere al livello programmato del 3,8% nel 2006.

Il recente aggiustamento operato dal Ministro Tremonti (che ha parlato di una manovra di rientro per 16 e non 11,5 miliardi) rende più verosimili i nostri dubbi.

L'avanzo primario è vicino allo zero, il debito riprenderebbe a crescere quest'anno ed il prossimo.

Per quanto riguarda il contenimento e la razionalizzazione delle spese correnti ribadiamo che Confesercenti da sempre ha espresso la necessità di interventi in questa direzione (si vedano ad esempio le nostre iniziative sui "100 Casi di spreco nella spesa pubblica") ma effettuare tagli senza aver provveduto a dare attuazione alle nuove modalità di finanziamento degli enti locali e di coordinamento delle politiche di bilancio tra livelli di governo diversi, produrrà inevitabilmente un'ulteriore crescita delle imposte locali.

Inoltre ci sembra opportuno applicare all'interno quella deroga che non si è riusciti ad ottenere a livello comunitario: alludiamo in particolare a derogare il Patto di stabilità interno almeno per quanto riguarda gli investimenti in innovazione, ricerca, territorio, sulla falsariga, appunto, di quanto era emerso al momento della discussione del Patto di Stabilità e Crescita a livello UE.

Prezzo del petrolio e inflazione

Nonostante la forte spinta proveniente dal versante del prezzo del petrolio, l'inflazione italiana si mantiene ancora su di un livello non troppo preoccupante. Un importante contributo a questo proposito proviene proprio dal comparto **dell'ortofrutta che fa registrare nei primi nove mesi di quest'anno una variazione dei prezzi negativa, superiore al 4%.**

L'equilibrio, però, non reggerà a lungo perché gli aumenti del prezzo del petrolio sono pervasivi e, direttamente o indirettamente, si trasmetteranno a tutta l'economia.

Ribadiamo, quindi, la necessità di operare una neutralizzazione degli effetti moltiplicativi sul prezzo finale

dei carburanti che derivano dagli incrementi automatici di accise e Iva. Le resistenze frapposte a livello comunitario vanno affrontate, allo scopo di ridurre l'impatto sull'inflazione. Siamo consapevoli che questo impegno è **costoso per l'erario se in 18 mesi sono entrate nelle casse dello Stato, in maniera "spontanea" ed automatica, circa 4 miliardi in più**, in seguito agli aumenti registrati dal greggio, ma non trovare una soluzione ci sembra un attendismo irresponsabile verso i cittadini e le imprese.

Consumi deboli

L'economia ha preso a ristagnare, manifestando i sintomi di un deterioramento strutturale della propria posizione competitiva. Per il 2006 le stime relative alla crescita potenziale dell'economia italiana sono molto basse, non distanti dall'1 per cento all'anno secondo la maggior parte delle istituzioni e centri di previsione. Una riduzione del trend di sviluppo di medio termine, non può che generare una revisione delle aspettative delle famiglie circa la dinamica del loro reddito atteso. Non è un caso che in tutta la fase più recente il clima di fiducia delle famiglie italiane si sia posizionato su livelli estremamente contenuti.

La maggiore prudenza mostrata dai consumatori al momento delle decisioni di acquisto potrebbe anche riflettere **un'aspettativa di bassa crescita del reddito** su un orizzonte temporale di lungo periodo. Tale aspettativa, giustificata in ogni caso dalla contenuta crescita del reddito disponibile degli italiani, può essere anche parzialmente spiegata dalla **crescita dell'indebitamento** (ormai pari al 40% del reddito) e **dall'andamento dei conti pubblici**. La teoria economica sottolinea come in presenza di deficit pubblici più elevati le famiglie tendano a risparmiare di più perché si attendono di

pagare più tasse in futuro, e viceversa quando la finanza pubblica è solida. Ora, non vi è dubbio che la vicenda dei conti pubblici italiani degli ultimi anni sia particolarmente controversa. Innanzitutto perché la nostra storia economica degli ultimi decenni è una storia di accumulazione di debito pubblico, di cui gli italiani hanno certamente acquisito consapevolezza; e in secondo luogo perché il cardine delle politiche economiche annunciate nel corso degli ultimi anni era la riduzione delle imposte. **Non deve sorprendere che, in un contesto di crescenti preoccupazioni sullo stato dei conti pubblici italiani, e di non realizzazione dei programmi di sgravio fiscale annunciati, le famiglie abbiano reagito ridimensionando i piani di spesa, già compressi da una riduzione del reddito disponibile.**

Ovviamente questa situazione ha riflessi molto pesanti sulle PMI, in particolare su quelle del settore distributivo, in un contesto in cui le vendite aumentano poco o sono stazionarie.

Attuare Lisbona

A questo proposito è significativa la modalità scelta per attuare la strategia di Lisbona, che andrebbe dotata di nuovi e più efficaci strumenti e di risorse. Nella Legge Finanziaria si prevedono interventi da realizzare **solo se si verificano alcune entrate straordinarie. Dunque, una strategia dell'incertezza e di secondo piano.**

Bisognerebbe invece sostenere quegli obiettivi fondamentali con strumenti adeguati, che implicano una forte caratterizzazione pubblica. Con un grande sforzo per accrescere gli investimenti pubblici e privati, per la ricerca e l'innovazione, sempre più indispensabili per rendere competitivo il paese. L'Agenda di Lisbona, ma anche il buon senso, ci dicono che andrebbero **anche previsti interventi**

significativi (fiscali, o di altro tipo) **attraverso i quali sia garantito l'accesso alle PMI.**

Esse, infatti, debbono essere il centro delle politiche di innovazione. Esse sono il 99% delle imprese in Europa e raggruppano due terzi degli occupati.

Vanno rafforzati tutti quegli strumenti che permettono di realizzare una proficua collaborazione tra enti di ricerca e sistema delle imprese, per guidare ed orientare il sistema economico nel suo complesso verso la società della conoscenza.

Bisogna, inoltre, affermare un'idea di innovazione che non è solo legata alle nuove tecnologie, ma che è anche innovazione organizzativa e gestionale, per rafforzare e consolidare (non solo in termini quantitativi) l'ossatura delle PMI, motore dell'economia continentale.

Di recente su questo punto si sono espresse con un documento unitario le 4 associazioni italiane che aderiscono all'UEAPME, inviato al Ministro La Malfa.

Questa Legge finanziaria

La manovra si articola in due parti. La prima comprende la legge finanziaria 2006, con un complesso di interventi in riduzione della spesa per circa 11,5 miliardi di euro, di cui il 30% circa basata sul contenimento di spesa decentrato (sanità ed enti locali) e misure piuttosto severe sui contributi alle imprese (nel 2006 dovrebbero ridursi di 2,2 miliardi).

La legge finanziaria comprende anche alcuni interventi sulle entrate (giochi e scommesse), oltre ad una nuova tassa sulle installazioni di reti. La seconda parte della manovra è attuata con un decreto legge in materia fiscale, il cui gettito netto dovrebbe essere di 4,7 miliardi nel 2006, 5,9 miliardi nel 2007 e 5,6 miliardi nel 2008.

Si tratta della parte più **aleatoria della manovra**, basata su un opinabile recupero di gettito conseguente alla lotta all'evasione. Peraltro tali entrate potrebbero essere ampiamente assorbite dalla riforma della riscossione, che sarà completata in un lasso di tempo certo non brevissimo.

Nel complesso la manovra appare:

- **fragile** dal punto di vista contabile, in quanto gran parte delle maggiori entrate attese si basano su previsioni eccessive di recupero di gettito evaso;
- **poco produttiva** sul piano dello sviluppo e del Mezzogiorno, tema sul quale si propone soltanto la creazione di una banca di sviluppo;
- **iniqua** sul piano distributivo in quanto trasferisce risorse alla grande impresa, togliendole alle PMI, l'unico comparto in grado di rispondere alle fasi di recessione e di ristagno dell'economia;
- **poco incisiva** sui prevalenti fattori di squilibrio strutturale della spesa corrente, tra cui sanità e previdenza.

Lo schema che prende forma dunque è quello di una **manovra inadeguata**, con molti titoli ma poche ed incerte risorse. Quelle che si riescono a quantificare sono prevalentemente orientate verso le imprese di grandi dimensioni, **rendendo minimo il beneficio per la parte più arretrata del paese**. Il Mezzogiorno, infatti, avrebbe un ritorno economico scarso anche dalla riduzione di 1 punto degli oneri sociali impropri gravanti sul lavoro dipendente, così come lo avrebbe avuto dall'intervento sul costo del lavoro dell'Irap. Se l'intervento fosse stato ipotizzato per favorire innovazione e ricerca e quindi nell'obiettivo più generale di aumentare la competitività del paese, sarebbe stato meno indigesto, perché finalizzato ad interessi generali. Così come è stato articolato, invece, da

sostanzialmente un po' di ossigeno ad imprese in crisi e scarsamente competitive.

Stante così la situazione e tenendo conto, come abbiamo già evidenziato, che le PMI sono state le principali finanziatrici di un bilancio pubblico fallimentare, **rivendichiamo un intervento che includa quel 60% di imprese con tanti addetti ma senza dipendenti.** Pensiamo all'allargamento della base imponibile esente nell'applicazione dell'Irap.

In questo quadro, Confesercenti considera la manovra **inadeguata** sia a far rientrare il deficit entro il 3% in due anni, sia ad affrontare alcune delle cause del lento sviluppo della nostra economia, che avendo origine strutturale e di medio-lungo periodo, certamente non si possono risolvere con interventi congiunturali ed a fine legislatura.

Uno dei problemi che abbiamo posto da tempo, ed in particolare col varo del provvedimento per la competitività, è che se da un lato è importante creare un miglior ambiente in cui le imprese debbono svolgere le proprie attività, o incentivare alcuni comportamenti virtuosi da parte di queste (aggregazioni, ecc.), dall'altro deve essere altrettanto chiaro che **senza risorse non si promuove lo sviluppo.** Il limite di quel provvedimento e di quelli inseriti in questa Legge finanziaria (peraltro ancora lacunosa sul versante del sostegno alle famiglie) è che prevedono poche risorse e distribuite in maniera poco finalizzata. **L'efficacia, di conseguenza, sarà ancora una volta marginale.**

Quello che ci è stato presentato sinora è essenzialmente un intervento per ridurre il deficit entro i limiti programmati. Il documento contiene infatti la manovra che nell'intenzione del governo dovrebbe portare il deficit al 3,8%, come

concordato con le autorità comunitarie. Restano comunque i dubbi sulle quantificazioni, sia per quel che riguarda le nuove entrate (lotta all'evasione, ecc.) sia per i tagli alle spese, per le quali notiamo che è già stata abbandonata la "rivoluzionaria" regola del 2% dopo un solo anno di applicazione.

Esistono, inoltre, anche problemi di metodo, che sono anche sostanza, che non è opportuno nascondersi.

Vista la sordità e l'incoerenza del governo agli appelli delle Confederazioni rappresentative delle PMI e l'accordo con le grandi imprese, che incasseranno la gran parte dei tagli sugli oneri sociali impropri, la concertazione è ormai chiaramente ridotta ad una trattativa privata con industriali e banche ed a una finzione con il resto delle parti sociali. Non è, infatti, stato casuale, a nostro parere, se nel confronto col governo, al momento in cui è stata presentata le linee della Legge finanziaria per il 2006, i rappresentanti delle grandi imprese non sono intervenuti e poi pubblicamente hanno invece espresso lodi nei confronti della bozza di manovra.

Gli obiettivi ricerca, innovazione, infrastrutture, Mezzogiorno, del turismo, comunemente indicati dalle associazioni imprenditoriali in diversi documenti, si sono squagliati come neve al sole, diventando secondari di fronte ad un incasso immediato ma senza impegni più strategici. Le spese le dovrebbero fare le PMI, sotto tiro con la solita "lotta all'evasione" ed i comuni (quindi le famiglie e ancora una volta le piccole e medie imprese).

Questo ovviamente non deve nascondere che va fatta una seria lotta agli sprechi, come da noi più volte denunciato nei Rapporti "100 casi di spreco nella Pubblica amministrazione". Autorevoli esponenti del governo hanno fatto una strumentalizzazione dei risultati dell'ultima edizione del

Rapporto, estrapolandone solo i casi riguardanti gli enti locali ed evitando di parlare quelli riguardanti le spese centrali. Il senso della nostra indagine periodica non è quello di prendere di mira un particolare livello della rappresentanza istituzionale, ma di evidenziare e denunciare le spese che non comportano benefici per i cittadini e le imprese.

Questi temi debbono rientrare nel confronto tra governo e parti sociali e non essere solo materia di annunci sui giornali. Evidentemente le difficoltà della maggioranza a convergere su di una posizione univoca ha indotto il governo a prendere tempo e ad affrontare in Parlamento i nodi non ancora sciolti. Proprio per questo temiamo sorprese ed in particolare l'ennesima riproposizione dell'ennesimo condono a spese delle PMI.

Lotta all'evasione

La Legge finanziaria prevede tra le fonti principali di maggiori entrate (3 miliardi) l'intensificazione della lotta all'evasione fiscale. Pur coscienti dei problemi del paese, dobbiamo affermare con chiarezza che non siamo più disponibili a sopportare nuovi condoni che ignorano il fatto che la **quasi totalità delle imprese rispetta gli studi di settore, aggiornati con rialzi anche consistenti** che ne renderanno sempre più arduo il rispetto, la congruità e la coerenza da parte delle imprese.

A questo proposito va chiarito quanto segue:

- l'obiettivo è chiaramente condivisibile, ma siamo contrari a cercare risorse tra i soliti noti da spremere sempre di più, **esse vanno cercate nell'area dell'evasione totale, dell'abusivismo, delle contraffazioni, dei grandi evasori;**

- nel testo disponibile non si fa riferimento a **nuovi condoni**, eventualità data invece per certa dalle anticipazioni di stampa e probabile da recenti pronunciamenti di autorevoli parlamentari. Il Ministro l'ha esclusa e questo è un fatto positivo: noi abbiamo già espresso ripetutamente la nostra contrarietà in merito, perché si falsifica il rapporto tra fisco e contribuente, premiando i comportamenti scorretti;
- ciononostante, non siamo pienamente convinti che ai condoni non si farà ricorso nel momento in cui per la voce "Lotta all'evasione" si fanno quantificazioni assolutamente incomprensibili: per stare solo al 2005, **3.000 miliardi come saldo netto da finanziare (competenza)** e dunque come contributo per il risanamento del deficit, e invece **"solo" 300 milioni come fabbisogno del settore statale e indebitamento netto della PA (cassa). A conti fatti, a fine anno in cassa mancherebbero dunque 2,7 miliardi;**
- la discrepanza tra la copertura quantificata per la legge finanziaria, nell'eventualità che si volesse intervenire di nuovo sugli **studi di settore**, ricordiamo che essi sono ormai stati nell'ultimo anno sostanzialmente **tutti revisionati** (oltre 3,5 milioni di contribuenti) e che questa manutenzione dovrebbe apportare un **gettito aggiuntivo di quasi 7 miliardi** di euro tra il 2005 ed il 2007: ci sembra che su questo versante si sia già spremuto abbastanza e che le PMI abbiano accettato un patto col fisco non per essere dissanguate ma per essere messe in condizione di operare meglio in un contesto efficiente ed innovativo, capace di competere a livello internazionale;
- ricordiamo che un recente Rapporto di Consenso presentato al CNEL quantifica in 25 miliardi di euro le

risorse nette aggiuntive che le imprese hanno versato all'erario tra il 2001 ed il 2004. Dunque, **le PMI in particolare, non hanno beneficiato di nessuna riduzione della pressione fiscale, anzi hanno pagato per tutti.** Continuare a drenare risorse dalle imprese che operano alla luce del sole e continuare ad ignorare che una su quattro di esse non esiste fiscalmente, vuol dire scegliere la via apparentemente più breve, ma inevitabilmente destinata ad allontanarci dalla ripresa.

Gli obiettivi

Non pensiamo si possa caricare “l'ultima Finanziaria” di troppi obiettivi e di troppo lunga durata. Essa si colloca in un momento in cui la crisi della finanza pubblica determina scarsità di risorse per molti, pur auspicabili, provvedimenti. La parola d'ordine deve essere “**realismo**”. Bisogna prevedere interventi che siano attuabili, evitando da un lato di illudersi di poter fare ora, per giunta in un anno elettorale, interventi incisivi che permettano significativi cambi di rotta all'economia e, dall'altro, di scaricare sui prossimi governi rilevanti vincoli per i primi anni della prossima legislatura.

Bisogna restituire fiducia e certezze a famiglie ed imprese. Un sistema fiscale che viene stravolto ad ogni cambio di maggioranza, non può diventare uno strumento in grado di orientare scelte, che sicuramente richiedono archi temporali molto lunghi.

A nostro parere, dunque, sarebbe più opportuno operare pochi, ma certi ed incisivi, interventi, nella consapevolezza che dal punto di vista strutturale le riforme e le decisioni importanti vanno prese all'inizio di legislatura, da governi e maggioranze coese, nel pieno dei loro poteri, forti di programmi e strategie ben definiti.

Questo tentativo, di selezionare pochi interventi e magari riuscire a completarli entro un breve arco di anni, andrebbe fatto anche per le spese in infrastrutture: definire priorità, all'interno del Programma di infrastrutture strategiche, per interventi già in avanzato stato di realizzazione da concludere in due-tre anni.

LE AREE PRIORITARIE

Pressione fiscale sulle PMI

Nostre recenti stime individuano la pressione fiscale e tributaria complessiva su un medio esercizio commerciale o turistico intorno al 56%.

L'intervento sugli oneri impropri ha sostituito quello in parte simile sul costo del lavoro nella base imponibile IRAP. Entrambi hanno il limite di non comportare benefici le imprese senza dipendenti.

A questo proposito, a parziale compensazione, si dovrebbe prevedere l'ampliamento della fascia esente dell'IRAP fino a 15.000 euro di base. Intervenire solo sul costo del lavoro significherebbe escludere dai benefici quasi 6 imprese su 10, in quanto non hanno dipendenti e vorrebbe dire indirizzare l'intervento soprattutto al Nord ed al Centro dove ci sono il 73% dei dipendenti privati, con conseguente esclusione del Mezzogiorno.

Mezzogiorno

Negli ultimi anni l'economia meridionale ha dato senza dubbio segni di nuova vitalità, ma l'ultimo rapporto Svimez ci ha riportato con i piedi per terra: nel 2004, infatti il Pil meridionale è cresciuto dello 0,8% contro l'1,4% del Centro-Nord. Inoltre, è il secondo anno consecutivo che si registra una flessione, seppur lieve, degli occupati. La spesa pubblica indirizzata al Mezzogiorno ha ridotto fortemente la sua dinamica, passando dal 3% allo 0,3% contro lo 0,7% registrato lo scorso anno al Centro-Nord.

Un tasto particolarmente dolente è rappresentato dagli investimenti in opere pubbliche al sud, che seppur in lieve aumento, sono pari a poco più del 30% del totale nazionale. Lo sforzo da sostenere per colmare il gap col resto del paese e con l'Europa, in tempi realistici, è veramente molto rilevante e quantificabile secondo nostre stime in circa il 35% del PIL meridionale. Ciò significa che l'attuale spesa media annua per investimenti effettuata dalle A.P. nel meridione, vicina ad 8 miliardi di euro, dovrebbe essere raddoppiata nei prossimi 10 anni per mettere il nostro meridione nella stessa condizione che a quella data avranno raggiunto le regioni del Centro-Nord e quelle europee.

Nella L.F. 2006 riscontriamo una totale assenza di qualsiasi accenno alla situazione meridionale. **Il Mezzogiorno è in realtà il grande assente di questa finanziaria.**

Ci preoccupa questo silenzio, soprattutto alla luce dell'interruzione del negoziato sulle Prospettive finanziarie 2007-2013; le problematiche in cui si dibatte l'economia europea e quella meridionale richiedono che sia espressa chiaramente una posizione in relazione alle risorse destinate alla politica di coesione alla prova dell'allargamento. I fondi strutturali possono essere indirizzati maggiormente verso il

sostegno alle innovazioni tecnologiche, ma non a scapito della politica di coesione.

Anche la proposta di istituire una “banca del Sud” ci sembra un modo per spostare in avanti le questioni per non dare risposte concrete: esiste un problema di accesso al credito per le piccole imprese che sarebbe più efficace affrontare rafforzando i consorzi di garanzia fidi, magari sostenendo l’istituzione di una “banca di garanzia” che potenzi le attività dei confidi già attivi.

La fiscalità di vantaggio, a partire dal settore turistico

Confesercenti aveva valutato positivamente il tentativo del Governo di ottenere per alcuni anni una deroga dalla UE per attuare una politica fiscale che aiutasse la localizzazione di nuove imprese nel Mezzogiorno. A questa strategia noi continuiamo a credere e proponiamo la possibilità di una riduzione dell’IVA nel settore turistico a valere inizialmente per il Mezzogiorno. L’ipotesi potrebbe essere quella di abolire le aliquote del 20 e del 10% lasciando solo quella del 4%.

La concorrenza nel settore turistico accresce il rilievo delle differenze nella tassazione indiretta nei vari paesi. Le imprese turistiche italiane sanno che la partita per consolidare le proprie posizioni e per conquistare nuovi mercati si gioca anche sul terreno dei prezzi e della qualità. Oggi i paesi europei turisticamente più importanti praticano regimi Iva con aliquote inferiori al 10%. L'Italia sopporta quindi un differenziale negativo che falsa la concorrenza interna all'Europa. Laddove si è proceduto a una riduzione dell'aliquota, si è assistito a un incremento del volume d'affari e a un conseguente aumento delle entrate complessive dello Stato.

Inoltre, come ogni anno, siamo purtroppo costretti a ribadire l'esigenza di dotare maggiori risorse l'attività di promozione turistica.

Centri urbani

Da alcuni anni sono aumentati gli investimenti per la valorizzazione e riqualificazione delle città ma esistono ancora carenze infrastrutturali rilevanti nelle città italiane rispetto a quelle europee che rischiano di far perdere ai nostri centri urbani quel ruolo di centralità sociale ed economica che storicamente hanno avuto.

E' evidente quindi la necessità di un maggiore livello di investimenti per la riqualificazione territoriale e il potenziamento infrastrutturale dei centri urbani, perché le condizioni di vita dei cittadini, il futuro della piccola e media impresa commerciale e anche l'ulteriore sviluppo del turismo culturale sono molto legati al rilancio del ruolo delle città, all'efficienza dei servizi, all'accessibilità reale, alla qualità e alla sicurezza urbana e alla loro identità sociale e culturale.

Ma i centri storici e le aree urbane per divenire appieno "centri commerciali naturali" o "piccoli centri commerciali urbani" nei

centri di minori dimensione, e per competere con i "centri commerciali integrati", hanno bisogno di un livello di integrazione e organizzazione molto più accentuati, con progetti, società di gestione e regole definite tra le imprese che vi partecipano e soprattutto puntare ad una "gestione coordinata" dei centri urbani tra tutti gli attori pubblici e privati che in essi hanno un ruolo.

Poi l'articolazione complessiva del rilancio delle città passa anche per i mercati regionali e le medie strutture, entrambi da modernizzare e rendere sempre più inseriti nei contesti urbani cittadini.

Distretti

Nella bozza di Legge finanziaria si prefigura un insieme di norme a sostegno delle economie distrettuali. Anche se, a nostro parere, in parte esse sono caratterizzate da una certa velleità ed illuminismo applicativi, forniscono una base di partenza per dare una ridefinizione fiscale e giuridica ad una realtà produttiva sviluppatasi in modo spontaneo. E' impossibile però pensare escludere le Regioni dall'interventi ipotizzato: esse da anni già effettuano politiche a favore dei distretti e tali politiche non possono essere disgiunte da quelle territoriali, sempre di pertinenza regionale. Inoltre, andrebbe però reso più esplicito, senza pregiudiziale alcuna, che i distretti possono essere caratterizzati da imprese appartenenti a qualsiasi settore produttivo, laddove ovviamente se ne rinvergono le caratteristiche, funzionali e di relazione territoriale. Quindi anche imprese del commercio, del turismo e degli altri servizi. In particolare:

- per il turismo, potrebbero essere ricompresi sotto la definizione di distretto tutti i "sistemi turistici locali", così come già individuati dalle Regioni;

- nel caso del commercio, prendere in considerazione i “centri commerciali naturali” ed i piccoli centri commerciali delle piccole città, definendone le caratteristiche costitutive e funzionali per poter essere ricompresi nella definizione di distretto;
- per gli altri servizi, considerare, anche qui sotto ipotesi chiare, i distretti del terziario e del terziario avanzato.

La dotazione di infrastrutture

Sicuramente sono stati fatti passi avanti nella realizzazione di opere infrastrutturali, ma esiste un enorme problema di risorse finanziarie adeguate. Ricordiamo che lo scorso anno suscitò un certo scalpore un rapporto del Servizio studi della Camera dei deputati, nel quale si effettuava una nuova valutazione dei costi delle cosiddette Grandi Opere, che sarebbero pari quasi al doppio di quei 126 miliardi di euro inizialmente previsti. Le disponibilità, sono dunque ancora basse, così come le nuove opere effettivamente già cantierate. E, comunque, resta il fatto che la legge obiettivo non rappresenta l'unico contenitore delle opere pubbliche.

Purtroppo, nell'ultimo decennio i dati sulla spesa pubblica per infrastrutture indicano, invece, una riduzione della spesa, già più bassa che nel resto d'Europa. Nel 2004 si segnala una lieve ripresa. Auspichiamo si tratti di una inversione di tendenza. E che la prevista integrazione tra i progetti strategici nazionali e i progetti strategici di sviluppo dia i frutti attesi.

Va rafforzata la capacità delle Amministrazioni pubbliche impegnate nella realizzazione della spesa in conto capitale.

Federalismo fiscale: una questione ancora aperta

Dopo qualche iniziale intervento, il federalismo fiscale è rimasto sostanzialmente fermo a fronte di un decentramento di competenze che, invece, è andato molto avanti. Questo ha prodotto un aumento della spesa pubblica locale ed una conseguente e corrispondente crescita del prelievo fiscale sulle imprese, basato essenzialmente sulle addizionali invece che su potestà fiscali autonome che responsabilizzerebbero maggiormente gli Enti locali.

Infatti, il gettito dell'addizionale Irpef comunale è quintuplicato nel giro di pochi anni e quello dell'addizionale Irpef regionale è più che raddoppiato. L'inasprimento del prelievo costituisce un aspetto molto preoccupante in quanto si è assistito, come abbiamo appena detto, ad un semplice trasferimento di pressione fiscale dal centro alla periferia.

La devoluzione dallo Stato alle regioni delle competenze in materia di sanità, istruzione e sicurezza – prevista nella stessa riforma Costituzionale – impone la contemporanea risoluzione dei problemi legati ai trasferimenti effettivi di risorse e alla responsabilizzazione delle regioni per quel che concerne la propria gestione.

Appare urgente ripristinare al più presto un sistema certo di trasferimenti, di funzioni e di tributi per responsabilizzare gli enti al risanamento dei bilanci.

Di recente, a febbraio 2005, l'ISAE ha aggiornato le stime dell'ammontare delle nuove spese finali derivanti dal decentramento di competenze agli Enti Locali: si tratta di circa 70 miliardi di euro l'anno. Questi, si badi bene, non sono da considerarsi alla stregua di costi aggiuntivi, ma solo la quantificazione per le nuove funzioni.

Solo con una riforma organica che porti ad un vero e proprio federalismo fiscale, si potranno evitare gli interventi frammentati ed estemporanei che, di fatto non hanno ridotto la

pressione fiscale complessiva né dato autonomia e responsabilità agli Enti decentrati. Il problema, si ribadisce, è quello di evitare il più possibile duplicazioni, legate soprattutto all'utilizzo del personale pubblico dipendente da Ministeri. Questo rischio ha una rilevanza eccezionale, se si considera che l'incidenza delle spese per il personale sul complesso delle nuove risorse da reperire è pari a ben il 64%.